Cultura

Restauri e studi per Giotto a Padova

ROMA Un volume, un convegno e lunghi studi: per gli affreschi di Giotto alla cappella degli Scrovegni di Padova è un periodo di lavori e di esami. *Sono in via di completamento gli interventi* per rendere più idonei gli ambienti e il monitoraggio degli affreschi. Gli studi sono raccolti nel volume *Giotto a Padova*, mentre il convegno è fissato nella città veneta per il 28 e 29 giugno.

Stanno morendo i colori di Lisbona

I vecchi e splendidi colori di Lisbona stanno muorendo. L'inquinamento, la speculazione edilizia ed alcune, discusse scelte architettoniche *hanno provbocato un vero e proprio scempio*. Anticamente definita «la città bianca» dai navigatori che la scorgevano da lontano, Lisbona in realtà era una delle città più policrome del mondo, con prevalenza dei rosa degli azzurri e dei gialli.

«Il cardillo addolorato» è il nuovo romanzo di Anna Maria Ortese
Un viaggio nella città della giovinezza, restituita con la fantasia
al fulgore del '700. La scrittrice rievoca per noi l'adolescenza lì
E la Liguria, dove vive oggi, un «paese pieno di pace e di paura»

Vi racconto la mia Napoli

Anna Maria Ortese all'epoca dei suoi primi successi letterari

Ho scritto questa storia durante gli ultimi cinque anni trascorsi in Liguria. La Liguria è un paese pieno di pace e di paura. Non ne ho mai capito la ragione. La pace resiste malgrado il flusso continuo delle vacanze e il rumore delle macchine. La paura (i più, parlano di un po' di depressione) giunge, forse per contrasto, da quella pace e da quella – almeno in certi punti, come il Levante – quasi sovrannaturale bellezza. Devo dire, però, che il tempo, o il clima, non è quello tanto vantato dalle agenzie di viaggio, a proposito della Liguria. Colori intensi, lucidi? Trasparenze di mare e di cielo? Verde? Proprio no. Cielo e mare sono di sicuro grandemente pallidi. A Genova, o anche nel vicino Levante, il mare si leva come una muraglia silenziosa e priva di colore, verso un cielo ugualmente pallido, dove si profilano, monotone, alte colline che vengono chiamate monti. In cima alle colline, dei solitari piccoli castelli, dei santuari. Ecco la Liguria. Ci sono posti dove il vento batte sempre, ed altri dove non crederesti che al mondo esiste anche il puro, forte, violento vento di autunno. Piena di pace è la Liguria, una pace estrema, che non nasce tanto dai luoghi, quanto dagli abitanti. Che sono, appunto, gente di pace; gente, così li riconosci, con assoluto stupore, di una assoluta pace della mente. Mi sarebbe stato difficile, quando giunsi in Liguria, tanti e tanti anni fa, ammettere che vi abitassero anche le passioni. E infatti, non si avvertono, non ci sono, o sono molto nascoste.

Quello che si avverte è, invece, l'inquietudine. In un piccolo centro non molto lontano da Genova (sebbene la distanza, per tornare a Genova, sembri quasi abissale), mi svegliai una mattina – ero giunta in Liguria da poco – con un senso di disperata tristezza. Da una terrazza grandissima, venti metri più in basso, scorsi, su una strada mezza campestre, una bambina sui dieci anni, vestita semplicemente, come in qualche vecchia stampa, che mi guardava. Guardava verso la mia terrazza. E l'impressione che ne ebbi fu bizzarra. Quella bambina sembrava (io giungevo dall'assolata, tumultuosa Roma) non proprio un essere umano, ma un'anima. E non dico *anima* con un senso di gioia. Era un piccolo essere tranquillo e senza più la turbolenza che si avverte sempre nei bambini, come il palpito del vento in una casa solitaria. E dovevo, da quel giorno, osservando altri esseri giovani o antichi di quella cittadina, trarne la medesima non lieta conclusione. Che appartenessero a un altro mondo, di cui io avevo varcato la soglia senza accorgermene. Perciò il problema, da allora (e per tanti anni) fu questo: appartenevo io sempre a *questo* mondo? Da qui, e da quell'estremo silenzio, la paura, che da allora non mi abbandonò più, il senso triste d'incertezza su me, sulle cose intorno. E poi, di colpo, si liberava su questo (malatissimo) stato d'animo, il grido del vento tra i monti e sul mare. Vento che durava *un giorno o due*. E scardinava infissi, sollevava vasi pesantissimi, trascinandoli per la terrazza, e moveva, come in un'angoscia irrefrenabile, tutto quanto era fermo... Un giorno arrivò una tromba d'aria. Non ne avevo mai visto una.

Un grande aiuto, in quella malinconica vita, mi veniva dalle varie creature del mondo naturale (per non dire culturale, ché non esisteva). C'erano *uomini e donne molto* compassionevoli; c'erano donne che, all'alba, portavano, di nascosto, da mangiare alle volpi, di cui avevano scoperto che avevano dei piccini. E scrivendo questa parola, «piccini» uso un termine quasi sacro, che ricorre di continuo nel mio libro. Con questa parola non mi riferisco però ai bambini (che non prediligo particolarmente), ma ai vecchi *piccini* in genere: voglio dire agli esseri umani (e agli animali) piccoli, ritornati piccoli di nuovo, col tempo e forse la malinconia; perfino centenari.

«Il Cardillo, uccello ingenuo e comunissimo, m'avvicinava di più a una certa Liguria, con la sua bontà disincarnata»

Ed ecco un'altra esperienza ligure, insieme alla naturale mansuetudine e all'assenza di vistose prove di giovinezza: le «presenze» nell'aria; non dico *di folletti, di elfi, non dico* che queste povere crature d'altri tempi esistano ancora, e che la Liguria ne sia popolata. Dico, però, che se appena entri in una casa un po' distante dalle strade, li senti, o credi di sentirli, col vento che si alza e respira forte; col suono di passi leggeri e solitari. Con certe impressioni di labilità e fuga degli oggetti, col vento, naturalmente quando non riesci a *prendere sonno, quando stai* un po' male.

E direi quindi, confermando la mia sensazione di ieri, che tutta la vecchia gente della terra – debole e scontenta e piena di memorie – abiti adesso questa striscia di terra tanto lontana, moralmente, dalla vita e dalla filosofia italiana: la vita a tutti i costi, e la felicità anche a costo della vita altrui. Piccolissime ombre piene d'inquietudine, qui vanno e vengono nascondendosi, attente che l'improvviso terribile vento di autunno, non le porti via, non le sollevi all'altezza dei cornicioni.

Siccome la paura è il maggior motivo per cui si prende *un foglio e si infila nella macchina* da scrivere – almeno ogni dieci anni, nella vita –, per questa ragione: allontanare la paura, io mi misi a scrivere questo Cardillo.

Il Cardillo, uccello ingenuo e comunissimo, mi riavvicinava di più a una certa Liguria, con la sua bontà disincarnata; ma soprattutto mi ricordava, per opposto, una Napoli che adesso, forse, non c'è più, e *dove io ho vissuto durante* tanti anni (pieni, per altro, di meraviglia e di gioia), la Napoli, per intenderci, di tutti i miei «terrori»; per allontanare i quali, praticavo due sentimenti, forse, ancora, in uso presso le persone paurose: la partecipazione alla vita, e la religione, addirittura, di un solo sentimento. Stabilire rapporti di emozione profonda, – emozione d'amore – sembrava, a sedici o vent'anni, la cura sovrana contro il terrore o i terrori. Era, ed è, veramente così?

Per me, finì presto. Già avevo ignorato, durante questi beati anni di ammirazione e gioia, troppe cose che vedevo quotidianamente a Napoli (indispensabile dire che abitavo in un quartiere molto deteriorato, e tutta quella mia Napoli era così, deteriorata e povera). Avevo dimenticato i piccoli esseri che incontravo tutti i giorni, per i vicoli e le rampe, scalette e piazzette che congiungono la Napoli dei quartieri alla verde Collina – *dimenticato i deformi, i muti*, gli storpi, i vecchi ritornati piccini, i «piccini» divenuti anime perdute. Avevo dimenticato anche la storia di Napoli, di cui sono testimoni gli affreschi delle chiese, la storia della usuale violenza tra uomini, e dei potenti su tutti gli uomini (o larve, quali in realtà erano). Le case di allora, senza ascensore, alte e tristi (quelle dei vicoli), talvolta irradiate di *misteriosa gioia, sempre piene* di euforia, e suoni e canti (la gran vita dei folli), la notte, spesso, tremavano per il vento improvviso, mentre nelle stanze risuonavano dei passi che non sarebbe stato normale (a quelle ore tarde) avvertire. Vi erano case dove «si sentiva». Io non ho mai capito se si trattasse di esseri umani,

ANNA MARIA ORTESE

o poveri animali, di bambini malati o di vecchi sofferenti. Qualche gemito, qualche sospiro profondo, richiami spezzati, e subito spenti, passi pesanti, o solo poveri passetti. «Le cose si spostano da sole», avvertivano con un sorriso un po' ambiguo, al mattino, le donne del vicinato. Tutto era *pace e noia*, e *intanto* processioni passavano, o gli umili funerali, o anche le ambulanze che portavano, con ritardo, il soccorso. Ecco, sentivo che una parte della popolazione presente era di anime morte, anime di ritornanti – se nella realtà fisica o in quella generazionale – o se nella sola realtà fantastica – non sapevo: la popolazione dei vecchi piccini, gli inutili, i malati, i deformi, gli *antichissimi, gli abbandonati* – riappariva continuamente.

Sì, quel «mare blu» di Napoli, io lo vidi solo raramente, e in momenti di grande emozione. Nella normalità, non c'era. C'era un cielo mutevole, come un po' dovunque, ma presto ritornava il grigiore stanco delle nubi, ritornava il vento. Sì, un bel vento fresco tra mare e collina soffiava sempre.

In casa dei miei, abitò per lunghi anni un folletto. Non saprei in che modo descrivere una persona quasi centenaria, bruttissima nel viso, non sapevi più se uomo o donna; persona piccolissima (forse settanta centimetri) e piena di una energia inarrestabile; era giunta dai monti molti anni prima; respinta da tutti, e comunque resa invisibile e scomoda dalla sua bruttezza e il carattere infernale. Mia madre l'aveva trovata per strada (anche la nostra casa, per povertà, era un po' strada), e subito portata a casa, *come fanno i bambini con alcuni randagi*. Lei (mia madre), anche se per tutto il resto era una donna strana e piena di distanze, quando incontrava una solitudine subito si metteva a sua disposizione. Ospitò, curò, e fu fedele a quella solitudine naturale che si manifestò presto come il nostro spirito familiare, e così continuò per molti anni. E quello spirito ci amò tutti, noi *ragazzetti della casa*, intrattenendoci con la sua collera e le sue storie terribili (di rivendicazioni e risarcimento soprannaturali). Era, malgrado le sue collere e l'affanno di una vita, uno spirito che aiutava, era un triste folletto. Finché la guerra non ebbe inizio, e così le fughe dal porto (dov'era la casa), e allora bisognò cercare per lei, prima di fuggire (noi che eravamo in condizione di camminare), un luogo più sicuro, e fu una casa diretta da buone monache, che promisero di aver cura dell'ospite. Ma dopo soli dieci giorni l'ospite morì, nominandoci, disse la suora, uno per uno, continuamente (*e questa, fra le altre, fu la sua* preghiera preferita). La guerra, da allora, continuò ad avanzare, ed ecco, anche l'ombra del nostro folletto familiare ne fu allontanata, sparì. Sparì davvero, o divenne solo più sottile? Da quel tempo (ma non fu in quel tempo, naturalmente), io sentii decadere il mio sentimento di ammirazione per le vicende e la gioia tipiche dei miei coetanei. Restavano belle, bellissime, ma inaccettabili. Troppi erano i tramonti intorno all'aurora, troppe le anime perdute a ogni gioia o conforto, perché io potessi rivolgermi con vero interesse alle anime nuove e felici. E in me si svegliò un diverso interesse e un più forte dolore per i tramonti, che condizionò la mia vita per sempre. Scrisse qualcuno, forse mezzo secolo fa, che dopo il male della guerra non si potevano più scrivere poesie. A me, dopo aver visto l'ancora più antico e struggente dolore del mondo (il tramonto delle anime inutili, folli, irrequiete,

«Così, mi decisi a scrivere due o tre storie con Folletti, sperando di intrattenere la mia anima... e combattere la mia paura»

perdute – dico il tramonto, non l'aurora, che consola anche i perduti), parve di capire che non potesse più essere possibile coltivare la gioia, i *grandi sentimenti personali*. E questo fu il motivo – fuggire dalla festa del mondo – per cui, dopo tante avventure – generalmente economiche ma anche ricerca di pace – mi rifugiai in Liguria. E qui, veramente, trovai la pace, ma i folletti l'avevano trovata prima di me. Erano tutti lì, non lasciavano le case, non lasciavano le memorie o la memoria.

Così, mi decisi a scrivere *due o tre storie con Folletti*, sperando di intrattenere la mia anima (mi si perdoni se penso a volte di averne una), su cose che aiutassero anche me a resistere, a combattere la paura. Risi molto, scrivendo quest'ultima storia (tra le mie storie di Folletti) rievocando l'entusiastico viaggio di tre giovani felici, nel lontano Settecento, dall'Europa verso quell'Oriente misterioso che qua e là è ancora Napoli, verso le fate e le sirene e tutte le isole dell'amore e della felicità. E qui, i miei tre giovani eroi (si fa per dire, ma forse chi viaggia per conquistare la gioia è tale), incontrarono una certa casa, bella d'apparenza, e delle fanciulle piene di leggiadria. Ma dietro la casa, tutta sorriso, c'era il mondo, c'erano i vecchi Piccini di ieri, e forse di sempre. E una delle fanciulle non era neppure una fanciulla, o giovanetta in attesa di gioia. Era una vigilante (del vivere), e per tutta la sua giovane vita intenta alla difesa del suo Folletto personale, l'invisibile, dapprima, e poi allarmante Hieronymus. Per questo Folletto Elmina rinunzia alla vita, e porta un altro essere a rinunziare alla propria.

Semplicemente perché non *può ricambiarne l'amore* umano, non può dare il suo (amore) più a nessuno. E questo è crudele.

Ma Elminia non è un cuore crudele. È soltanto fedele al più antico, al più perduto, al più inutile: al tremante «orrido» (ma poi anche un po' buffo e gentile), Hieronymus Kappchen, dal nome tremendo (per le sue risonanze) e non per tanto solo un'anima semplice, un vecchio «piccino» (un bambino diventato vecchissimo) che non vuole morire, non vuole lasciare il mondo. E mentre scrivevo questa storia (che spesso mi divertiva fino alle lacrime), e dove un uccello, il Cardillo, è il regolatore angelico di scelte e destini, ecco, mentre scrivevo questa mia storia la Liguria, intorno alla mia casa isolata, rimaneva fredda, vuota, trasparente... E mento forse? Immagino troppo? – sentivo presso di me, in altra stanza, il pianto di un altro Folletto, molto *malato da tempo*, impazzito dal dolore della solitudine. Mi chiamava, e io andavo e venivo sconvolta dala paura, né potevo chiamare alcuno in soccorso (medici non ce ne sono, per i Folletti, i medici nemmeno credono che esistono, i Folletti). Tutto era vuoto e muto. Vecchi piccini andavano per le strade lungo il mare, pensierosi, con una grossa sciarpa a copertura delle orecchie a punta... E il mio Folletto personale non si dava pace, continuava a piangere, a sognare. Voleva vivere!

Per questa ragione ho pensato tanto spesso a te, fredda Elmina, e ti ho pensato tedesca, benché lo fossi solo in parte: in realtà eri una *resistenza* alla vita, alla sua facilità (che molti scambiano per felicità mentre è rovinosa caduta di tutti). Ed eri una resistenza (devo dirlo) alla tua propria vita, per ascoltare e soccorrere le voci *piccole* del mondo, le voci dell'altra parte del mondo, dove ha sede l'orrore, e respira l'eterna infelicità dei tramonti.

L'INTERVISTA

«Con Elmina e Albert per fuggire l'orrore»

ORESTE PIVETTA

MILANO. C'è una signora laggiù dietro una *porta socchiusa*. Mi fa entrare e s'accomoda su una poltroncina, accanto alla finestra. Sembra fragile, ma i suoi pensieri e le sue parole suonano precisi e forti. A tratti indignati: «Ha letto di quell'uomo a Genova? Picchiato a morte, senza la minima ragione. Questa è malvagità allo stato puro. Non è un furto. Un furto si spiega sempre. La malvagità (come ora accade in tanti posti del mondo) è una macchia sul sole».

Anna Maria Ortese è *in questi giorni a Milano*, perché è da poco apparso in libreria il suo ultimo romanzo, «Il cardillo addolorato» (Adelphi, pagg.400, lire 35.000). Già ai primi posti delle classifiche. E Anna Maria Ortese ne è sorpresa ed anche un poco preoccupata. Si chiede se mai chi compra il suo romanzo lo leggerà fino in fondo, anche per la stravaganza della storia e dei tre personaggi principali. Che sono: il ricchissimo ed eccentrico Neville, che fa un viaggio dal Belgio a Napoli per incontrare dei miti e forse un amore; Elmina, figlia di un ricco guantaio, che accetta subito la proposta di matrimonio *dello scultore Albert (amico di Neville)*, dando vita a molti pettegolezzi; terzo personaggio il Folletto, Hieronymus Kappchen, che in dialetto napoletano significa «monaciello», spirito della casa. Elmina (siamo nel diciottesimo secolo e c'è molta superstizione in giro) crede che Hieronymus sia suo fratello. Probabilmente sa che è un folletto ma non le importa molto. Lo protegge e si logora nel desiderio di sottrarlo alla sua sorte. *Infatti i trecento anni di vita* assegnati dal destino a Hieronymus stanno per scadere. E Hieronymus (che non ha combinato nulla di buono per sottrarsi alla sorte) morirà. Elmina lo ama, e si dispera. Il suo matrimonio con Albert (l'immagine stessa della giovinezza e dell'entusiasmo) lo ha accettato solo nella speranza di poter salvare Hieronymus da quella fine. Infatti se adottato da una coppia regolare, e soprattutto cristiana, il Folletto potrà iniziare una vera vita di ragazzo e di uomo. Ma, come figlio, nessuno lo vuole, neppure Albert, pur amando Elmina che nel frattempo è diventata sua moglie...

«Tutto ciò - spiega Anna Maria Ortese - è solo quanto si dice, perché chi narra la storia del Cardillo non interviene a dire: "sì, è così, è stato proprio così". Accetta la storia delle "voci"».

Ma lei, come autore, a questa storia - o storie - di «Monacielli», o Kappchen, crede?

Può darsi. Il mondo è pieno di cose e fatti inspiegabili. Solo gli ingenui credono che la vita *non offra di appassionante* che l'economia e la politica.

Un'altra particolarità del suo romanzo è che non si parla mai d'amore. Eppure Neville ama Elmina e forse anche Elmina lo ama. Ma la parola «ti amo» nessuno la pronunzia mai.

Era una parola fuori moda. In quel secolo la sola parola decente era: denaro. I matrimoni e i fidanzamenti si stabilivano sulla base di quanto ciascuna delle due parti interessate possedeva.

Il denaro, lei ha detto. Ma che differenza fa allora con il presente? E poi c'è Napoli sulla scena. Splendida, fantasiosa, ricca...

Questa è l'immagine che ne hanno tre viaggiatori che giungono da nord. Napoli è ravvivata dal loro entusiasmo.

Lei ha vissuto a lungo a Napoli. Che ricordo ne ha?

Bella come una stampa. Prima della guerra era un luogo riposante. Si poteva uscire anche di notte. Non succedeva mai nulla. Comportamenti così quieti e così calmi...

Poi è stata a Milano e a Roma. Vent'anni fa se n'è fuggita. S'è ritirata a Rapallo. Perchè all'improvviso, così, via dalle grandi città?

Non avevo casa. E non avevo amicizie. Era appena uscito «Il porto di Toledo» e mi sembrò che nessuno se ne fosse accorto. Come avrei potuto vivere in una città diventata per me un deserto. Ecco perchè la Liguria. E poi credevo che là piovesse sempre e a me piace la pioggia. Un'idea sbagliata. Non piove mai, dove vivo io, l'estate è intollerabile; il sole è un nemico.

Sa che il suo libro è in classifica?

Ne sono contenta, ma potrebbe anche non esserci. Io, se mi volto indietro, e guardo i pochi libri che ho scritto, vedo che sono passati generalmente in silenzio, e hanno ottenuto attenzione e traduzioni solo dopo molti anni. Se avessi voluto farmi guidare da questa (strana) idea di *successo, non avrei scritto più nulla*. Ma è l'unica cosa che so fare (anche se in modo imperfetto) e devo farla. Inoltre, scrivere, per alcuni, è come respirare. Aiuta a respirare.

Quanto ha lavorato al suo «Cardillo addolorato»?

Quattro o cinque anni. Con interruzioni, però. Sono inevitabili, ci sono altri problemi, quelli posti dalla vita. E chiedono il loro tempo, per essere affrontati. Altrimenti non si scrive più.

Quando inizia ha di fronte una traccia precisa?

No. Solo un'idea, un'emozione, un evento. Giro attorno, cerco una strada, a volte la trovo. Poi una porta si chiude. Si illumina un'altra direzione. Questa volta ho sentito la felicità di entrare in un mondo che mi piace immensamente, quella Napoli del Settecento, che mi è rimasta negli occhi, mentre lentamente sfumava quella degli orrori spagnoleschi e naturali.

A chi vuol parlare?

A me stessa. Comincio a essere stanca di quel che vedo sempre: orrore e sofferenza. Molti si concedono una vacanza del cuore e della mente. Io me la invento. Il mondo attorno resta cattivo. Ma non lo vedo più.

Alcuni l'hanno definita scrittore del neorealismo...

Solo perchè dopo la guerra ho preparato quel libro su Napoli. Ma neorealista no. Ho sempre inseguito la libertà di guardare oltre le cose.

Che cosa legge?

Cerco letture che mi diano calma. La bellezza è calma. Cerco la bellezza. Mi piace la letteratura americana dell'Ottocento. Melville, per esempio. E poi i russi. Sono fuori di ogni misura. Cechov è il più moderno, è mite, lo senti come un fratello, appartiene a tutti e a tutta l'umanità.

Come ha imparato a scrivere?

La scuola l'ho lasciata presto, non mi piaceva. A casa, leggevo di più. Leggevo i poeti italiani del Trecento, leggevo Leopardi.

E tra i suoi contemporanei? Moravia, ad esempio...

L'ho ammirato come scrittore, rigoroso, asciutto. L'ho ammirato per i suoi scritti di viaggio, e gli interventi civili. Mentre il mondo dei suoi romanzi - la piccola borghesia italiana senza mutamento - mi opprime. Ma una volta ho letto un suo racconto bellissimo. Lo pubblicò il *Corriere della Sera*. Raccontava di un uomo. All'alba dormiva. Un tuono rimbombò nell'aria. Lo percepì confusamente nel dormiveglia, e insieme percepì l'orrore di quella violenza e la paura di una vita sola davanti alla natura, senza, per un attimo, l'aiuto, il conforto della cultura, della memoria, del potere sociale. Mi illuminò. Di fronte al potere e mistero della natura, ci salva la società, se la società funziona. Altrimenti siamo perduti come gattini. E la società è fatta non di solitudini, ma di rapporti, di dare e avere, di diritti e di doveri. Mi sorprendo, quando sento reclamare solo i «diritti». Quali diritti, se non ci sono, prima, i *doveri? Una buona società - dove si possa vivere* - è fondata su *buoni* doveri, che comportano poi *giusti* diritti. Altrimenti è caos, violenza, «natura». È l'orrore del racconto di Moravia.

Anche alcuni suoi personaggi *ne sono vittime*. In alcuni di loro, il Guantaio e il Notaro, detto Pennarulo, si può intravedervi una satira della vita economica di quella Napoli settecentesca?

C'è una satira, sì, ma credo molto affettuosa. Don Mariano Civile è un modesto e appassionato lavoratore del guanto. In quanto al Notaro, a don Liborio Apparente, il suo stesso nome indica il suo tormento: egli sente di non essere nulla, tranne un'apparenza. Non sa che, in qualche modo, lo siamo tutti. Anche lui è devoto ad Elmina, perchè ne vede il «carattere», oltre la bellezza e la severità, di cui molti uomini perduti a qualsiasi successo sentono il bisogno, come di una lezione, una «scuola di vita».

E tutta quella parte fantasticante («La casa dei gradoni») con quella ipotesi su Napoli, città di Ritornanti (dal Passato), lei la ritiene uno «scherzo» o qualcosa di più?

Naturalmente è uno scherzo. Deve annunciare la graduale, e poi di colpo precipitosa, emozione del principe (Neville) che comincia a credere in tutte le cose in cui non bisognerebbe credere. Che il nostro mondo sia ad esempio una sorta di «al di là», dove paradiso e inferno coesistono.

La parte, moralmente parlando, rappresentata da Nodier, il mercante, che abbandona Elmina per sposare la sorella minore, del tutto sana e felice, è sicuramente sgradevole. Ma perchè lei ha fatto ricorso - scrivendo - a ciò che si dice l'assurdo? Improvvisamente *questo buon ragazzo parla come un pazzo*, senza alcuna dignità.

Perchè il repentino mutamento? Perché un mutamento c'è. E per darlo nella sua tragicità, nulla *di più opportuno che l'irruzione* nel dialogo dell'assurdo, del non-spiegato e non-legittimato da nessuna convenzione o serie di fatti preparatori. Questo è l'assurdo e questo spiega una certa angoscia del vivere.

L'assurdo le appare quindi del tutto angoscioso?

Sì, perchè legato in tutto alle modalità del vivere cosmico. Che è un vivere sempre a "rischio", un vivere inimmaginabile e fonte di grande paura per l'uomo e per gli animali. Mi sembra che un buon sistema, per vivere decentemente, sia scansare - o recintare - l'assurdo, nel nostro cammino, come un precipizio, e così tutti i comportamenti dati per scontati. Ragione (e compassione) sono l'unica gloria dell'uomo, se di gloria si può parlare e non di semplice vivibilità.

Ancora una cosa che non si capisce bene. Perchè Sasà, «donna Alessandrina», come viene chiamata questa bimba di tre anni, odia tanto il Folletto?

Semplicemente perchè non è amata neppure lei. Elmina ne ha cura, ma non l'ama. Con questa mancanza d'amore, nel cerchio di una casa, si spiegano tutti i comportamenti così detti odiosi. L'odio è una vendetta, spesso inconscia, sul primo che capita.

Il Cardillo del titolo, il Cardillo che incontriamo nelle prime pagine del libro, si presenta infine a Liegi e chiede di parlare col principe Neville. Sembrerebbe un sogno di Neville che sta per morire. Oppure anche questa è realtà?

Queste cose non si sanno mai, nemmeno io che le ho tanto pensate - e anche temute prima di scrivere - le so. Ma penso che bisognerebbe andarci piano prima di dire: «era, non era, è stato così, *non è stato così*». *Una parte della vita*, o la verità della vita non la vedremo mai. Come l'altra faccia della luna. O anche l'altra faccia, quella remota, di noi stessi.